

LETTURE INTERNAZIONALI

Dall'impero scrivendo inglese

ALBERTO ROLLO

Quelli che con termine alquanto compromesso, sono chiamati scrittori del Commonwealth non hanno altra fisionomia comune che la lingua con cui si esprimono scrivendo vale a dire l'inglese. Le diverse aree d'origine sono com...

A un anno dalla scomparsa Firenze ha ricordato Vasco Pratolini con mostre e convegni (e con la messa in scena al Fabbricone di Prato di «Cronache di poveri amanti», con la regia di Carlo Lizzani), rivelandone inquietudini e contraddizioni

Le vite di Metello

GIAN CARLO FERRETTI

Firenze anni Venti, scuole elementari «Pratolini Vasco Temperamento nervosissimo e irrequieto, ma buono. Presta attenzione e prende attiva parte alla lezione e alle discussioni. Talvolta lo coglie il capriccio di non voler fare qualche cosa, ma è frutto del carattere».

A pochi mesi dal primo anniversario della morte di Vasco Pratolini (12 gennaio 1991), la «sua» Firenze ha voluto ricordarlo con una serie di iniziative non formali: un Convegno internazionale di studi, una Mostra di documenti in gran parte inediti, una Retrospectiva cinematografica (film tratti dalle sue opere o da sue sceneggiature e soggetti), organizzati in marzo dal Comune e dal Gabinetto Vieusseux; la recente pubblicazione delle prototipiche «Lettere a Sandro» (Alessandro Parronchi), nelle edizioni fiorentine Polistampa. Cui si è aggiunta una riduzione teatrale delle «Cronache di poveri amanti» di Massimo Mida, messa in scena da Carlo Lizzani per la prima volta al teatro Il Fabbricone di Prato.

EX GIOVANI/LODOLI

Cade Cesare Si salva la capra

MARIO SANTAGOSTINI

Cesare è un uomo di quarant'anni. Anzi è quello che resta di un uomo la sua forma degradata. Ha avuto moglie e figlio. L'hanno lasciato. Vive con una capra e i vicini di casa si lamentano del suo puzzone dei suoi rumori. La psiche di Cesare è la traccia tangibile di una personalità in disordine. Incommensurabili ricordi (forse ha ammazzato una prostituta la memoria si censura), malinconie assolute desiderie elementari spesso incoerenti. Un solo istinto domina sugli altri e li tiene insieme: comere. Non più giovane, con le gambe già bianche senza più peluria. Cesare ha scoperto la vocazione al podismo. Vocazione immotivata gratuita come tutti i suoi gesti. Vocazione che irrompe nella sua personalità sotto forma di un qualche modo confessione, un senso seppur maniacale all'esistere. Così una sera d'estate Cesare prenderà parte a una grandiosa e interminabile maratona a coppie nei dintorni di Roma. Lui insieme alla capra. Aumentando la distanza aumenta la fatica. E quanto più il corpo lavora quanto più la mente perde quel poco di coerenza e lucidità che le rimane. E la corsa diventa a poco a poco nient'altro che un demone andare incontro alla propria fine una sorta di perdita progressiva del sé fino al culmine terminale in cui presenza e ricordo si incrociano in una massa pensante indistinguibile fulminea. La maratona estiva (non era poi difficile intuire) si rivela una corsa verso la morte. Il massimo sforzo è anche l'ultima estrema fatica. Resterà la capra, che ha accompagnato e guidato Cesare nel definitivo tratto di corsa e di vita. L'attitudine al podismo è, di fatto, una ascesi volta alla depurazione totale. Parabola dell'essere finito. Tutto questo è narrato in Crampi, un'altra delle storie esemplari a cui Marco Lodoli ci sta abituando. Storie che hanno come filo conduttore il lasciare esplodere e lavorare le nascoste disposizioni distruttive, disgregatrici. Sono in qualche modo trame in discesa regressione verso una sorta di sottosuolo antropologico nel quale dominano percezioni allucinate bisogni elementari diventati qui totali. A suo modo Marco Lodoli è uno dei pochi scrittori (o ex giovani) sconosciuti in cui l'antagonismo verso le convenzioni e le cosiddette istituzioni ha ancora un valore. La descrizione sessualmente asettica puntualmente della realtà «bassa» inoltrarsi nella waste land del degrado umano rappresenta per lui la scoperta delle radici di ogni razionalità consolidata appagante e protettiva. Insomma mi pare di capire che il «teorema Lodoli» suoni all'incirca in questo modo: la base del vivere cosiddetto morale è profondamente irragionevole sordida e basta niente per cadervi (o ritornarvi). E Lodoli butta in faccia al lettore una serie innumerosa di «cadute» quella del Cesare di Crampi è una delle tante. Tra norma sociale e diversità Lodoli sceglie senza dubbio quest'ultima perché più antica più fondante. Lodoli è così un quasi-erede di chi racconta il mondo di vinti di inetti d'asociali e nei casi più efficaci di ripugnanti antagonisti. Dico quasi perché, a volte, sembra stranamente alleggerir il suo sottosuolo. Ossia in Crampi si assiste anche al tentativo di rendere il degrado con la mediazione del poema in prosa. In un contesto di allucinato o trasognato espressionismo irrompono così un registro ambientamente consolatorio. Operazione degnissima, forse necessaria per l'inchiesta economica dello scintillante segnale, magari d'una volontà di far leggere il suo racconto e più lievi. Operazione che però inevitabilmente inibisce la materia trattata e la rende meno dirompente, più improbabile accettabile. Qui Lodoli appare meno schierato a favore della diversità, e se guadagna qualcosa verso un possibile senso alleggerito del suo racconto altrettanto perde nell'indagine epica sulle zone basse del vivere. Insomma se Lodoli ambisce a una discesa totale nell'incubo, se il degrado per lui è realmente la zona originaria e ineliminabile e il vige l'assoluta e orrenda autenticità dell'essere allora ogni velina linguistica che apre una qualche speranza diventerà inevitabilmente un nuovo una censura. Meglio autocensura imminente.

Marco Lodoli «Crampi» Einaudi pagg 94 lire 12.000

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - C'è un Eros cantato dagli alpini

DIEGO PERUGINI

Voglia di «demenziale». Nelle classiche, nei concerti, sulle radio, alle feste: la parola d'ordine è essere aggressivi, spezzare il muro della noia, picconare le istituzioni. Suscita allora un puzzone di perversa nostalgia il ritorno degli stonici Skizmos, pionieri del rock demenziale, alla fine degli anni Settanta e magici creatori di album come Monotonos Knoto. La rinascita anni Novanta del gruppo bolognese parte da Berlusconi. Il nuovo album, Signore dei dischi, viene pubblicato dalla Rti Music, erede della «fininvestiva» Five Records. E il leader Freak Antivo, stralunato all'ennesima potenza dichiara di volersi fare finalmente un po' di soldi: ci riuscirà? Non che le canzoni siano poi così irresistibili, anzi, il ricordo di «inn» tipo «Mi piaccion le sbarbine, Karabigniere blues e Sclata diventa a ogni ascolto sempre più fulgido. Eppure, tra scampoli di satira e provocazioni un po' spuntate qualche colpo arriva dritto al bersaglio. Calpesta il paralitico, per esempio, è una bella lotta contro il facile pietismo verso gli handicappati. «Scommetto non ha mai pensato di pestare un handicappato / Calpesta il paralitico / Molesta il paraplegico / Danneggia lo psicotico / Travolgi il catatonico» canta sguaiato Freak Antivo. Che ricordiamo, è anche l'inventore di una delle più belle frasi del nostro secolo: «La fortuna è cieca, ma la sfiga ci vede benissimo». Chi, invece, di lira ne sta accumulando quanto in sperata è la comboccola meneghina di Ello e le storie tese, nel se-



«Give me Liberty» di Frank Miller (disegni di Dave Gibbons)

FUMETTI - Il buono-carogna e i malvagi con l'anima

GIANCARLO ASCARELLI

C'è un oggetto misterioso che attraversa come una scheggia il fumetto statunitense contemporaneo si chiama Frank Miller, ed è uno sceneggiatore-disegnatore amato e odiato in egual misura dai suoi colleghi e dai critici, ma osannato dal pubblico. A lui è stato affidato tempo addietro il difficile compito di ridare attualità e appeal alla maschera di Batman, ed è indubbio che vi sia riuscito, facendone in «Dark Knight» un eroe lanciato dal dubbio e dai ricordi. Miller ha poi costruito le saghe di «Elektra» e di «Ronin» un efficace commissione di filosofie orientali e romanzo d'azione. La Granata Press ha iniziato da tempo la pubblicazione in bianco e nero a puntate su Nova Express una delle sue produzioni più ambiziose, «Give me Liberty» disegnata da Dave Gibbons, e ora raccoglie questa storia in una serie di albi a colori di cui è da poco apparso in edicola il primo. Siamo ancora una volta nei paraggi del romanzo di anticipazione in un futuro sfalsato in avanti di pochi anni rispetto al nostro, in cui negli Stati Uniti vige una feroce segregazione dei neri in aree ghetto da cui uscire è praticamente impossibile. Da queste strade della desolazione emerge la figura di una ragazzina di colore, Martha Washington che seguiamo in un'adolescenza di violenza ed emarginazione, fino al suo ingresso nella Forza di Pace «Pax» che, come la Legione Straniera cancella i precedenti penali dei suoi arruolati. Nel frattempo un Presidente degli Usa è rimasto gravemente ferito in un attentato e viene sostituito da un liberal che invia «Pax» in Brasile a combattere contro le multinazionali degli hamburger che vogliono abbattere la foresta amazzonica per trasformarla in pascolo. Qui la protagonista incontrerà la guerra vera e propria, scoprirà ufficiali traditori e imparerà a tacere per sopravvivere. La storia, con queste premesse, parrebbe indirizzata verso uno sviluppo lineare e abbastanza prevedibile di emancipazione e presa di coscienza, ma non è così. Infatti, proseguendo, «Give me Liberty» si scoprirà in molti coprotagonisti, con stile da post-apocalittico, e rappresenterà la frantumazione degli Stati Uniti in miriadi di fazioni in guerra reciproca, dalle militanti femministe che occupano il Sud-Est, al New England che si dichiara indipendente, a una dittatura capitalista che si insedia nella East Coast. In tutto questo polverizzarsi, mentre vari presidenti si succedono e tutti i corpi separati dello Stato si combattono tra loro la nostra Martha continuerà il suo viaggio di iniziazione all'orrore. Va detto infatti che le sequenze splatter (sangue che schizza) e di violenza si susseguono nel racconto in un crescendo impressionante fin troppo elegantemente visualizzate dalla grafica classica di Gibbons, rivelandosi il vero ritmo pulsante del racconto. Forse c'è dell'ironia in questo gioco al massacro forse c'è un meccanismo di sublimazione nel rappresentare le armi e la violenza ma c'è soprattutto il particolare modo di sceneggiare di Miller, efficace, secco senza pietà, che giustifica sia le lodi che gli insulti che lo accompagnano. Si tratta di un ben calibrato succedersi di shock e doce scocchezze per il lettore che pare buono più rivelarsi una carogna, e anche i malvagi possono mostrare un'anima. In tutta la storia del romanzo e del cinema d'azione americano sono sempre stati presenti autori che hanno ben saputo maneggiare questi artifici, da James Cain a John

VIDEO - Una maestra nel deserto del Niger

ENRICO LIVRAQHI

Una maestra della fotografia che passano dietro la macchina dappena non è piena la storia del cinema. Forse perché la fotografia è un arte (quando lo è) che appaga in sé le proporzioni espressive o forse per qualcos'altro. Si può ricordare il grande Paul Strand autore di cortometraggi sperimentali negli anni Venti e coautore (insieme con Leo Horowitz) dello straordinario e semiscosciuto Nature Land (1937). Oppure lo svizzero-americano Robert Frank, esponente dell'avanguardia newyorkese degli anni Sessanta. O anche il geniale Yang Yimou (autore di Sogno rosso di

bra è un nemico e chi è forte sopravvive. L'eroe poi si strugge certo davanti allo specchio si compiangere e accuserà il caos, ma infine ci ritroveremo con un uomo scimmia del Pleistocene che si batte il petto ululando di fronte all'universo. Già visto, qualche milione di anni fa. Anche per Miller ogni om-

DISCHI - Il Cinquecento di Tallis e Monteverdi

PAOLO PETAZZI

Thomas Tallis e Claudio Monteverdi sono dedicati i due dischi più notevoli di musica «antica» usciti nelle ultime settimane. I Solisti del Madrigale diretti da Giovanni Acciai hanno iniziato con il Quarto Libro la registrazione dei madrigali di Monteverdi (Nuova Era 7006) con esiti molto felici questa meraviglia raccolta di venti madrigali pubblicata nel 1603 (ma composta e in parte già rese note nell'ultimo decennio del Cinquecento) rivela con maturità e affascinante completezza il senso del rinnovamento operato da Monteverdi nella fase tarda della stonata del madrigale a cinque voci. Il linguaggio polifonico della piena fioritura di questo genere viene pregato dal compositore ad una evidenza declamatoria inscindibilmente legata al testo poetico (il poeta più rappresentativo è Guarni, accanto a Tasso, Rucellai e altri) con una ricerca che fa un uso spregiudicato della dissonanza e che irrompe nella tradizionale scrittura a più voci del madrigale. L'irruenza espressiva e i caratteri della nuova monodia allora nascente con esiti di intensità sconvincente in una interpretazione di sensibile e controllata adesione questa intensità rivive nella nuova registrazione dove si apprezzano in par-